

Proserpina e le altre, attraversando l'inferno

di Laura Molle

Linda Barbarino

LA DRAGUNERA

pp. 192, € 17,

il Saggiatore, Milano 2020



“Rosa Sciandra avrebbe dato qualunque cosa per tornare nella casa di quand'era carusa, per vedere anche una sola delle cuticchie che uscivano dal muro, pietre attaccate col gesso, grattate come se gliel'avessero sputato i topi mentre passavano sulle pareti tutte gobbe, che quelli, i surgi, salivano ovunque”. Con queste parole ha inizio il romanzo *La Dragunera* di Linda Barbarino (finalista alla XXXII edizione del Premio Calvino), che conferma

ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, la forza e la persistenza di una tradizione narrativa e linguistica peculiarmente siciliana. Le coordinate geografiche e temporali della sua ambientazione sono appena accennate, perché in realtà siamo dentro e, insieme, fuori del tempo. Ci troviamo a Enna e nelle sue campagne, presumibilmente tra la fine degli anni cinquanta e i primi anni sessanta, si citano trattori, mietitrebbie e camion e dalla memoria dei personaggi emergono i ricordi dei micidiali bombardamenti del 1943 subiti dalla cittadina, l'ammasso del grano e il cioccolato degli americani. Ma tutto questo è una sorta di fondale che ci rimanda un'archeologia del costume, del sentire, del parlare siciliani, aspetti che affiorano dalla memoria viva dell'autrice, come le filastrocche infantili, il gioco del *quadratu*, le fiammelle dei lumini sotto i santi, le tazzine nella credenza, le veglie funebri, l'odore del basilico e del sugo.

Su tutto questo, come sottotesto, sembra incombere il mito di Proserpina, tra i più celebri della tradizione pagana siciliana (e soprattutto ennese, dato che il ratto del dio degli Inferi avrebbe avuto luogo sul lago di Pergusa): la Fontana del Ratto, nel centro urbano, fa rabbrivire Rosa detta la Sciandra, la straordinaria protagonista del libro, schiacciata su un destino simile (“si fece buttana all'inferno”), il suo è un grido di pietra, lo stesso di Proserpina, vuoto, senza suono, che nessuno ascolta, fino allo struggente e tragico finale. Ed è nel tratteggiare la Sciandra e nell'evocazione dei suoi ricordi che la voce narrante si fa particolarmente autentica, morbida, non asservita agli stereotipi, in una lingua che è un coinvolgente impasto di siculo e italiano, e che a tratti pare aver fatto proprie le modalità della tradizione orale o, se preferiamo, dei cuntastorie.

La vicenda ruota attorno a una serie di personaggi, tutti ben scolpiti: principalmente i membri della famiglia Ferrito (don Tano, donna Angelina, i due figli Biagio e Paolo), le due sorelle Anna (*la dragunera*) e Rosa Sciandra (*la buttana*), Nunziatina la moglie ricca e baffuta di Paolo. Ci sono tutti gli elementi della tragedia: un padre (don Tano) che disconosce un figlio (Biagio) che se ne va a fare il questurino nell'alta Italia anziché lavorare la terra (ma poi tornerà), una madre (Angelina) che vuole tenere unita la famiglia ottenendo l'opposto, l'avvampante gelosia tra i due fratelli (Biagio e Paolo), l'amore impossibile della Sciandra per Paolo, Paolo che non ama la moglie, frequenta non senza affetto Rosa per poi invaghirsi perdutamente di Anna. L'elemento catalizzatore del racconto, anche se di rarefatta presenza, è appunto lei, *la dragunera* col suo conturbante e violento fascino privo di etica (con una punta di perversione quando irrota il mosto col suo liquido giallo). Il suo effetto sul mondo che la circonda è devastante: si abbatte sull'ordine familiare e sociale infrangendolo impietosamente, ma soprattutto sulla vita fragile della sorella, una vulnerabile donna sola e senza mezzi nella società contadina di un tempo, o semmai di sempre.

Forse, seppur attingendo a piene mani dal passato, dal mito, dal costume e dal dialetto, il romanzo di Linda Barbarino approda a una dimensione che è fuori del tempo anche grazie a questa materia: i personaggi di Anna e Rosa, la strega e la puttana, le eternamente “diverse”, sono allora e sempre destinate all'isolamento sociale, un abisso le separa da tutti gli altri personaggi femminili asserviti a una suddivisione di ruoli che bene emerge nella narrazione, mentre sono preda di uno schiacciante dualismo odio/attrazione da parte degli uomini; così come sono tragicamente predestinate a una lotta per la sopravvivenza se possibile ancora

più spietata e prevaricatrice di quella che accomuna tutti, che esclude per loro qualsiasi forma di reciproco riconoscimento e inesorabilmente le conduce a una resa dei conti vittima/carnefice.

Numerosi sono i passi di grande perizia espressiva nel testo, a partire dall'incipit citato in apertura, fino alle scene di erotismo che sanno trasmettere senza derive la potenza del desiderio sessuale, come a volerle rimarcare il carattere di imprescindibilità nelle vicende umane, e infine, il drammatico momento clou, l'attrazione fatale provata da Paolo per Anna, *la dragunera*, che non può non richiamare alla mente, come il sudore e il calore che pervadono ogni cosa, le atmosfere della Lupa verghiana. Insomma, ancora un omaggio, questa volta letterario, alla tradizione.

